



«Echi d'oceano» di Steve Adams

Un felice naufragio

«In questa luce», raccolta di Daniele Del Giudice

Lo scrittore sembra riconvocare tutti i suoi temi e personaggi. Attraverso il narrare - scrive - l'autore si muove in una specie di mare

PAOLO DI PAOLO
ROMA

«A ME PIACEREBBE ESSERE UNO SCRITTORE BAROCO, GADDIANO, MA SENTO IL LESSICO COME UNA TRAPPOLA, UNA GABBIA DORATA IN CUI IL NARRATORE ITALIANO, PREVALENTEMENTE LIRICO E METAFISICO, FINISCE PER RINCHIUDERSI. per questo preferisco investire di più sulla sintassi». Nelle pagine di *In questa luce*, appena pubblicato da Einaudi, si misura appieno l'investimento di Daniele Del Giudice sulla sintassi, l'esito della sua «lotta col linguaggio». Ogni scrittore - spiega Del Giudice - attraverso il narrare si muove «in una specie di mare»: anche quando fa naufragio, è riuscito comunque a spingere «un po' più in là il modo in cui si incrociano ogni volta linguaggio e realtà». L'importante - prosegue - è non naufragare negli stessi punti in cui si sono inabissati i giganti: «trovare un posto nuovo dove compiere un piccolo e personale naufragio».

È un'idea molto bella e molto umile del fare letteratura, condensata in un'immagine - come sempre in Del Giudice - che sollecita il pensiero, lo smuove. Del risultato di questo felice «naufragio» che è l'esperienza letteraria di Del Giudice, si ha qui come la filigrana. Ci sono i suoi temi di sempre - su tutti, il volo, il faticoso ed esaltante «staccare l'ombra da terra», e poi la luce - quella che viene mancando al Barnaba del Museo di Reims; la passione per la tecnica e la scienza: è come se Del Giudice riconvocasse tutti i suoi libri, i suoi personaggi, le sue ossessioni, per interrogarli e interrogarsi a posteriori. Si ha così il colpo d'occhio su un'intera opera - dall'alto, in volo. Occupa, quanto a spazio materiale, una zona esigua (Del Giudice è scrittore parco, votato alla brevità, alla trasparenza, tutto fuorché gaddiano), una zona che diremmo liminare, considerando da un lato il rapporto con Venezia, dove vive da anni, dall'altro la Trieste di Bazlen evocata in *Lo stadio di Wimbledon*, o l'Antartide - confine estremo - di *Orizzonte mobile*.

I libri di Del Giudice non fanno rumore, sono silenziosi come «questa luce» che indaga. Con la sua perizia di cartografo, sembra

spingersi verso la prospettiva da cui il mondo - la «realtà» - è pronta a farsi mappare, a essere astratta in un sistema di segni da cui non viene cancellata ma «compresa» («Il mondo come carta geografica» è uno dei testi raccolti).

L'interesse e il fascino dell'opera di Del Giudice - ciò che la rende tra le più rilevanti degli ultimi trent'anni e quasi di culto per molti lettori - stanno in una rarefazione del linguaggio che non toglie niente al reale, anzi lo amplifica, lo avvolge di luce, lo radicalizza. Non a caso, le pagine che danno il titolo al libro sono fra le più intense e hanno per materia l'immateriale per eccellenza. Si può conoscere la luce?, si domanda Del Giudice. Si può cioè conoscere ciò che ci permette di conoscere, ciò attraverso cui vediamo, grazie a cui la realtà si manifesta visibile al nostro sguardo? Non è un sofisma concettuale, «perché è un rapporto d'amore che ci lega alla luce». «La luce ha attraversato il mito e la metafisica, la teologia e l'arte, ed è giunta fin qui, fino a noi, secolarizzata», e allora tutto è luce, navi, aerei, case, eventi, animali, paesaggi.

Sono molti altri i temi che Del Giudice affronta nei testi scritti nel corso degli anni e qui raccolti. L'identità europea, l'idea di patria (averla in un tempo anziché in uno spazio geografico), la traduzione, la responsabilità etica di uno scrittore (che sta nel linguaggio), la televisione, il cinema, la mezzanotte. Dialoga con Ian McEwan e con Wim Wenders, parlando di Tempo, di finestre, dell'essere «visionari di quello che c'è». È un libro sorprendente, mobile, bellissimo, che continuamente chiama a rapporto l'intelligenza del lettore. Con una grazia e una gentilezza che è raro trovare nei saggi. D'altra parte, non si tratta effettivamente di saggi, ma di narrazioni meditative e senza personaggi che non siano l'autore stesso, la sua presenza. Silenziosa e tutta tesa, con ostinazione, a «ricostruire, sistemare, intuire, analizzare, sintetizzare, trovare un'immagine che faccia di carne» ciò che non ha carne: il ragionamento.

«Si è soli. Fa fatica e fa paura. Si prende tempo», confessa Del Giudice. Ma raggiunge sempre l'obiettivo.

L'interesse e il fascino della sua opera stanno in una rarefazione del linguaggio che non toglie niente al reale

Luca Crovi un giornalista anomalo pazzo per il noir

Il conduttore torna alla sua prima passione, quella del cronista, con un saggio sul thriller internazionale

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

DOPO AVER CREATO E CONDOTTO LA FORTUNATA TRASMISSIONE «TUTTI I COLORI DEL GIALLO», nata sulla scorta dell'omonimo libro da lui scritto per Marsilio e andata in onda per diversi anni su Radio2, Luca Crovi è tornato alla sua prima passione, quella del cronista e del saggista, dando alle stampe *Noir. Istruzioni per l'uso* (Garzanti, pagg 362, euro 16,90), un saggio che non cade nella trappola dell'accademismo, analizzando con la consueta padronanza una materia quanto mai ampia e variegata quale quella del thriller internazionale, attraverso profili di maestri del passato e, soprattutto, numerose interviste in esclusiva realizzate negli anni.

È singolare che un appassionato giornalista, che ha redatto un paio di storie del noir italiano, goda di un rispetto internazionale come il suo. Basterebbe provare a pronunciare il nome di Luca Crovi a un festival internazionale del thriller e, sono certo, una buona fetta degli ospiti inizierebbe a scambiarsi aneddoti su quello che, a tutti gli effetti, è divenuto per loro un amico, un consulente, un punto di riferimento autorevole nello spesso sottostimato mondo italiano.

Se proprio bisogna cercare il classico pelo nell'uovo, Luca Crovi ha sempre mostrato una predisposizione buonista che può far storcere il naso a chi non lo conosca. Chi, invece, ha avuto il piacere di incontrarlo di persona sa che di buonismo non si tratta bensì di genuina passione per i libri e di sana, travolgente voglia di vivere. Nella fattispecie, parlare di maestri passati e presenti del thriller come Edgar Allan Poe, Raymond Chandler, Lawrence Sanders e Michael Connelly mette quasi sempre al sicuro da tale rischio: difficilmente questi grandi personaggi hanno dato alle stampe opere la cui analisi critica richieda una buona dose di zucchero e lucido.

Il legame che unisce Crovi a Bjorn Larsson trova linfa nella passione per l'avventura ancor prima che per il noir. Ecco cosa dice di lui il romanziere svedese. «Nel corso degli anni, io e Luca abbiamo fatto una ventina di presentazioni insieme e la sua capacità di catalizzare l'attenzione del pubblico con un mix di erudizione, perspicacia, improvvisazione e senso dell'umorismo mi lascia sempre di stucco. Lui, cosa rara, prende la letteratura sul serio, senza mettersi sul piedistallo. Difficile competere con lui, sua moglie e la sua tribù di bambini-pirata».

Il fatto che sia stato Luca a farmi conoscere i libri di Joe R. Lansdale quando ancora in pochi delle nostre parti si filavano il formidabile narratore texano è una delle tante indicazioni della notevole conoscenza del panorama noir internazionale che Luca Crovi da sempre sfoggia. Crovi ha incontrato Joe Lansdale innumerevoli volte e il rapporto tra i due ha preso immediatamente la piega dell'amicizia. Ecco, dunque, come Lansdale ce lo descrive: «Luca Crovi è un turbine di energia, una locomotiva umana della cultura popolare e una persona che ammira immensamente».

D'altro canto, Crovi sa immediatamente mettere a suo agio anche gli ossi più duri, con la straordinaria capacità empatica del consumato intervistatore, oltre che con la competenza che gli guadagna la fiducia dell'intervistato. Non ne siete convinti? Qualche anno fa, ebbi occasione di incontrare Jeffery Deaver,

quello che un grande quotidiano internazionale ha definito il sommo maestro del thriller. Da allora, il mio rapporto con Deaver si è fatto alquanto stretto, ma fu, ancora una volta, Luca Crovi il catalizzatore di quella che si sarebbe trasformata in un'amicizia duratura, bacchettandomi per aver passato la serata in compagnia dell'autore de *Il collezionista di ossa* senza sapere nemmeno chi fosse. Perché le cose andarono proprio così. Anche Deaver ha un debole per il conduttore di *Tutti i colori del giallo*. «Ho avuto la fortuna di essere intervistato diverse volte dal brillante Luca Crovi. Negli ultimi trent'anni, ho conosciuto tanti presentatori radiofonici e televisivi e posso assicurarvi che Crovi è uno dei migliori».

Tim Willocks, il fosco autore di *Religion*, primo volume di quella che sarà una monumentale trilogia del noir storico, non figura in questo libro, ma ha voluto ugualmente santificare il giornalista italiano. «Il thriller non ha un paladino più strenuo di Luca Crovi. Il suo acume ha illuminato la letteratura per tutti noi. Chapeau!».

I romanzi pulp di Victor Gischler sono stati in un certo senso una scommessa di Crovi. Naturale una buona parola per lui. «Luca Crovi è brillante ed entusiasta ed è una brava persona. Ha tutta la mia gratitudine per aver contribuito a far approdare la mia opera là dove la gente può sentirne parlare».

In effetti, Luca Crovi è una figura anomala nel panorama italiano e, forse, pure internazionale. Redattore di Sergio Bonelli Editore da un ventennio, ha sempre diviso il suo tempo tra le molteplici passioni di una vita: la musica rock, di cui è stato cronista presso *Il Giornale*, il fumetto, il cinema e la narrativa. Romanzi di avventura e noir. Ed è proprio del noir, del giallo, del thriller, chiamatelo come volete, che Crovi è diventato un'autorità assoluta, con la sua trasmissione radiofonica, i numerosi saggi e i frequenti articoli di giornale. Dicevamo che è una figura anomala: il suo entusiasmo lo porta a travalicare i confini, trasformando Crovi cronista in Crovi locandiere, Crovi roadie, Crovi agente letterario, Crovi noir e così via. Già, noir. Black Crow, dunque. Insomma, se tutti questi autori hanno individuato in lui un punto di riferimento, lo si deve alla passione che sprigiona e che abbatte immediatamente barriere psicologiche e inibizioni. Solo una volta mi è capitato di vederlo in difficoltà con un autore. Chiedetegli della difficile intervista che fece a Ruth Rendell, algida regina del giallo inglese, le cui risposte a monosillabi lo indispettarono non poco. Una scena da film di Buñuel.

I romanzi di Megan Abbott sono duri quanto fragile appare la ragazza californiana. Ma, sotto la facciata acqua e sapone, si nascondono una penna geniale e un simpatico peperino. «Parlare con Luca, la cui conoscenza del mondo e della storia del noir non ha eguali, è stato uno dei grandi privilegi della mia vita da scrittrice». Un endorsement coi fiocchi. James Sallis, autore del fortunato *Drive* così come di una serie di intensi noir di strada ambientati tra Louisiana e basso Tennessee, non ha dubbi. «Luca Crovi è il mio intervistatore preferito di sempre. Le sue domande sono così articolate, esaustive e ben concepite che, quando ha finito di porre, non posso che rispondere 'Sì'. Lo adoro e apprezzo ciò che fa. Se il cibo non fosse formidabile, la gente simpaticissima e il paese meraviglioso, verrei in Italia solo per incontrarlo».

Lansdale lo descrive così: «Una locomotiva umana della cultura popolare»